

## LE PERSONE NON SONO COSE

Ugo Morelli



Stefano Canto, Pyramidion

*L' individualismo improvvisato e il liberismo mimetico sono i maggiori pericoli attuali per le forme cooperative d' impresa, e in particolare per le imprese di credito cooperativo. Entrambi questi orientamenti, in forma spuria e surrettizia e mai esplicitamente dichiarati, informano le prassi di gestione delle relazioni interne tra le persone che lavorano nelle imprese cooperative.*

*L' individualismo improvvisato consiste nell' introdurre brandelli di meritocrazia, con sistemi di valutazione basati sui metodi tipici della gestione per obiettivi, dove manca spesso la completezza e, soprattutto, una cultura della valutazione. I fallimenti di quei metodi e la loro incidenza negativa sui climi e sulla qualità della vita di lavoro, sono cose note. Questi espedienti certamente non stanno affrontando l' esigenza impellente di aumento della professionalità e della produttività nelle imprese cooperative, mentre ne stanno deturpando la distinzione culturale e valoriale.*

*Il liberismo mimetico, che riguarda soprattutto i modi di intendere e gestire i rapporti con i soci, i clienti e il mercato, imita forme di scambio basate esclusivamente sull' interesse, sul prezzo e sul marketing sociale, mimetizzando il tutto con la replica dichiarata dei principi cooperativi. Quel modo di pensare e di agire si porta dietro, naturalmente, le azioni di gestione delle relazioni con i*

*collaboratori e genera rapporti interni che non possono essere definiti cooperativi né tali da coniugare la produttività con la responsabilità e la qualità della vita di lavoro.*

*Rivedere le premesse: siamo esseri relazionali.*

Il problema principale di un approccio individualista alla crescita e all'espressione di noi esseri umani sta nelle premesse, spesso date per scontate, e ha almeno cinque facce: il supposto dualismo tra competenze tecniche, persone e relazioni; la presunzione di utilitarismo; la concezione singolare dell'esperienza umana e di cosa significa essere umani; il dualismo tra mondo affettivo di ognuno e interessi e cognizione; e, quel che più interessa ai fini di questo contributo, la presunta contraddizione tra una "base sicura" di tutela e la "dotazione di competenze". Si tratta di cinque premesse discutibili e discusse che non solo si reggono sull'idea che esista un destino solo individuale ma che risultano ampiamente falsificate dai risultati di ricerca più avanzati. C'è un modo tra i tanti per ostacolare la trasgressione al conformismo e la progettualità individuale, ed è quello di sostenere più o meno esplicitamente che esiste il destino e che noi siamo un destino, quando è evidente ad ogni verifica che noi siamo un progetto e un'invenzione; che ci esprimiamo nelle relazioni con gli altri in una storia e in un contesto. In primo luogo è evidente come non vi sia dualismo e contraddizione tra l'efficienza da un lato e le persone e le relazioni dall'altro: le capacità personali e la qualità delle relazioni nei climi aziendali sono le condizioni per realizzare efficienza, per essere competitivi e distintivi, nel servizio, nella specializzazione tecnica e nelle strategie d'impresa nel credito cooperativo. Quanto all'individualismo utilitarista, esso è stato ed è la principale giustificazione delle disuguaglianze e dell'ingiustizia sociale. Ognuno di noi sarebbe mosso da nient'altro che dal proprio interesse utilitaristico e vivrebbe la propria vita alla ricerca della realizzazione individuale di quell'utile, ritenendo gli altri lo strumento per riuscirci. Sono ampie e documentate le falsificazioni scientifiche di questo orientamento e l'evidenza che noi esseri umani siamo attenti a noi, egoisti, almeno quanto siamo nella condizione di riconoscere l'altro come fonte di ogni nostra possibilità e pronti ad aiutarlo, ricavando da quell'aiuto senso e significato della nostra stessa vita. A seconda delle relazioni sociali che creiamo con l'educazione e la socializzazione, e a seconda delle istituzioni che ci diamo, creiamo le condizioni per la prevalenza di comportamenti altruistici o basati prevalentemente sull'utilitarismo. Un altro caposaldo degli orientamenti individualisti riguarda l'idea e la prassi fondate sul soggetto singolo che si definirebbe e creerebbe da solo, facendo leva solo su se stesso. Abbiamo verifiche ed evidenze che le cose non stanno così. Sia nella creazione delle basi elementari della personalità e della storia individuale, sia in ognuna delle esperienze adulte, è la relazione la fonte principale della nostra individuazione. Siamo esseri naturalmente relazionali e la nostra mente relazionale è allo stesso tempo incarnata, situata nei contesti della vita e estesa agli altri. Non è possibile leggere la nostra esperienza e l'elaborazione dei vincoli e delle possibilità della vita di ognuno, se non assumendo una prospettiva relazionale. Allo stesso tempo possiamo sostenere che il dualismo tra mente e corpo e tra emozioni e cognizione è un retaggio persistente ma fallace, in quanto proprio l'integrazione tra emozione, pensiero e azione si mostra la via più efficace per comprendere che cosa significa essere umani. Si può giungere a ipotizzare con attendibilità, alla luce di queste premesse aggiornate, che ogni competenza, da quelle originarie a quelle create come apprendimento dall'esperienza, emerge dalla "base sicura" e tutelante che ci deriva dalle relazioni primarie con i "caregivers" e dalla vita relazionale di ognuno di noi, dove abbiamo possibilità e vincoli educativi per "tirarle fuori". Ogni individuo umano emerge dalla elaborazione continua del confronto tra autonomia e dipendenza. Non solo, quindi, si mostra inconfutabile la connessione tra tutela affettiva, cura relazionale e sociale e crescita delle competenze, ma è verificabile una stretta interdipendenza tra le due dimensioni. Altra cosa è la dipendenza assistenzialistica che annichisce l'autonomia. Le azioni educative, di sostegno sociale, e di espressione di noi stessi si connettono perciò saldamente al rapporto tra capacità e opportunità che incontriamo. Ognuno è responsabile dei modi in cui valorizza quelle possibilità ed elabora quei vincoli, ma il progetto e l'invenzione di una vita sono strettamente interdipendenti con la rete di relazioni in cui la storia di quella vita si iscrive e scrive.

*Dobbiamo cambiare la nostra vita*

Le competenze individuali, come la salute e l'educazione, la cultura, l'ambiente e il paesaggio, l'acqua e l'aria, sono un fatto pubblico, non solo un fatto privato. Una società si distingue per gli investimenti che realizza o non realizza in ognuno di questi ambiti e in ambiti affini. Il processo di capacitazione, pertanto, necessita di essere letto e interpretato, alla luce di una prospettiva relazionale e sociale, eminentemente pubblica. Che i sistemi pubblici di welfare non siano stati in grado di

raggiungere livelli appropriati di efficienza, componendo in maniera sufficientemente buona libertà e democrazia, se non in alcuni casi, questo non vuol dire che non sia possibile riuscirci. Soprattutto a partire dalla verifica dei fallimenti sistematici dell' individualismo liberista, in termini di uguaglianza e giustizia sociale. Il problema dell' individualismo è che non serve denunciarne la natura: mostra di fallire sul suo terreno, quello della pretesa di generare equilibri spontanei e sufficientemente giusti tra capacità e opportunità. A sostenere la messa in forma di sé di individui consapevoli, capaci di pensiero e azione, di autonomia e di collaborazione, sono necessarie scelte politiche pubbliche appropriate, basate sulla giusta combinazione tra libertà e contenimento, tra autonomia individuale e dipendenza reciproca. La responsabilità individuale, intesa come capacità e possibilità di rispondere, esige attenzione alle condizioni che la generano, quella capacità. Non solo: richiede un interlocutore autorevole e dedicato che accolga la risposta dopo averne sostenuto condizioni e possibilità. La pressione sociale sugli individui perché abbiano un atteggiamento costantemente attivo e competitivo, diviene insostenibile per almeno due ragioni. La prima riguarda il modello di vita sotteso a tale pressione. Nessun individuo può esistere e condurre una vita accettabile in condizioni di pressione ad essere costantemente attivi e competitivi. Sarebbe importante porsi delle domande sul sistema sociale e sul modello di vita che esprime quella pressione. Ogni posizione attiva di noi esseri umani, basata su competenze e apprendimento, richiede appropriatezza del compito, tempo e spazio di scoperta. I linguaggi usati per indicare competenze e prestazioni, oggi, spesso rivelano sintomi di patologia relazionale, sociale e, quindi, individuale: soprattutto quando si sente parlare di "risposte in tempo reale"; di "eccellenza delle prestazioni"; di "prestazioni *multitasking*", di "qualità totale". Nel momento in cui si cerchi di uscire dall' ideologia dominante, non è difficile scoprire come non vi sia il corrispondente psichico e operativo possibile, per tali pressioni e pretese comportamentali. Senza considerare la domanda necessaria sulla desiderabilità di una società e di forme di vita siffatte. Dobbiamo cambiare la nostra vita, ha sostenuto un importante studioso contemporaneo come Peter Sloterdijk, e dobbiamo cambiare il nostro modello di sviluppo, come è evidente a noi tutti, riconoscendo il valore generativo del vincolo e la centralità del limite. In questo contesto si tratta di riflettere sull' esistenza stessa di un "individualismo costruttivo" e di un "individualismo ego-solidale", per individui per i quali ogni fatto individuale è di per se stesso già relazionale e sociale, e ogni capacità si crea nelle relazioni la cui efficacia è relativa a una composizione appropriata tra contenimento e autonomia.

### *Capacitazione e individuazione.*

Luigi Pagliarani, per indicare la sottigliezza e la profondità delle differenze, diceva spesso che tra uno schiaffo e una carezza è questione di velocità. Tra autonomia e abbandono vi è una profonda e sottile differenza. Tra la capacitazione e la posizione di incitamento a farcela da soli - con relativa punizione e colpevolizzazione per chi non ce la fa - a proposito della precarietà esistenziale e lavorativa dei giovani, rischia di crearsi una situazione analoga. Si interviene poco e malvolentieri rispetto al problema e non si perde occasione per colpevolizzare chi non si capaciterebbe abbastanza, purché lo faccia arrangiandosi con le proprie forze. Viene in mente, ironicamente, il significato che l' espressione "farsi capace" assume nella lingua napoletana: dire "non mi faccio capace" in napoletano vuol dire "non riesco a spiegarmi come mai sia possibile tutto quello che mi sta accadendo".

Il pensiero, la ricerca, servono a creare problemi, a tirarli fuori e a riconoscerli. Questo è il primo compito del riflettere e del pensare.

Ebbene: qual è il problema di questo modo di intendere la persona, la sua presenza sociale, la creazione delle capacità personali e il lavoro?

Il principale problema è nel fatto che si parla di capacità e di capacitazione senza parlare di opportunità. È come se si dicesse a uno di pescare, senza aiutarlo ad apprendere il modo di pescare, senza che vi sia un fiume, un lago o il mare dove pescare, senza che in quell' acqua vi sia alcun pesce.

Non si tratta di distribuire in modo assistenziale e gratuito pesce a tutti, generando dipendenza e passivizzando le persone. Sembra importante e decisivo uscire da logiche che creano dipendenza per utilizzarla poi a fini diversi. È necessario piuttosto domandarsi quali sono le condizioni per una società fondata sulla progettualità e l' autorealizzazione individuale, sulla creatività, sul lavoro e sulla giustizia sociale. Secondo un approccio ampiamente affermato e condiviso, la qualità della vita risulta strettamente connessa ai processi di capacitazione e questi ultimi sono interdipendenti con le opportunità disponibili. Le relazioni educative e sociali vicarianti sono la principale fonte di sostegno ai processi di capacitazione<sup>1</sup>. Non solo: ma tutto questo riguarda direttamente la creazione di

<sup>1</sup> M. Nussbaum, A. Sen, 1993, *The quality of lives*; Cambridge University Press, Cambridge; part 1:

condizioni di vivibilità sociale e di democrazia<sup>2</sup>. La scarsa presenza di processi relazionali vicarianti o di sostegno alla capacitazione individuale mostra, con evidenza, la disorganizzazione e il fallimento dei fattori regolatori dell'individuazione, a causa delle eccessive e incontenibili pressioni esterne<sup>3</sup>. Pregiudicata è perfino la capacità soggettiva di elaborare un'individuazione e un riconoscimento sociale efficaci<sup>4</sup>. Se il lavoro umano è la capacità di cui c'è bisogno per far cambiare le cose in modo non spontaneo, dobbiamo immaginare che l'espressione di quella capacità sia una delle principali fonti di senso per noi esseri umani.

#### *Motivazione e sé minimale.*

Molteplici ed estese verifiche di ricerca mostrano che la motivazione intrinseca di ognuno è strettamente correlata a quella che si chiama la motivazione estrinseca. Anche riconoscendo che l'individuo è un'istituzione sociale, importante è evidenziare come ogni individuazione si realizza. È facilmente falsificabile l'ipotesi che le scelte si facciano all'interno dell'individualismo: la risonanza incarnata e le molteplicità condivise di cui siamo parte e che ci costituiscono sono gli alvei generativi della soggettività e i luoghi influenti di elaborazione delle scelte possibili. Se si sostiene, come fa Alain Ehrenberg, che la fonte dell'efficacia di questa elaborazione "è la relazione e l'individuo", allora individui agenti del proprio cambiamento possono esserci se si creano le condizioni per educare alle relazioni che favoriscono la creatività e la libertà; se si crea una società relazionale e non una società individualista. Ciò è possibile in quanto ogni essere umano ha un'inclinazione naturale nel provare interesse e nel cercare le vie dell'altro e dell'inedito, e quindi ogni individuo è naturalmente motivato e spinto ad agire<sup>5</sup>. Vi è in noi esseri umani, in ragione della nostra competenza simbolica che ci rende protesi a concepire l'inedito e l'inesistente, un'autodeterminazione e una motivazione autonoma che sostengono costantemente lo sviluppo della personalità. La teoria dell'autodeterminazione riguarda la coscienza di sé e la vitalità ed è applicabile al lavoro, alla salute, ai rapporti umani, allo sport, all'educazione. Recentemente Terence Deacon ha identificato nell'incompletezza e nell'assenzialità uno dei caratteri fondativi dei sistemi viventi, riconoscendo che noi diveniamo quello che siamo proprio nel costante processo di elaborazione di quell'incompletezza e di quell'assenzialità<sup>6</sup>. L'entenzialità che ci contraddistingue farebbe così di noi degli esseri portatori di un "goal-directed behavior". È importante richiamare l'individuazione, da parte della biologia evolutiva e della neurobiologia, della caratterizzazione autopoietica dei sistemi viventi adattativi, una connotazione distintiva che in base ad un'entità originaria quale l'autogen, fa di noi esseri umani degli individui che tendono a crearsi con l'autogenerazione<sup>7</sup>. Pur tuttavia l'autogenerazione di se stessi mostra di avvenire sistematicamente nelle relazioni con i caregivers in ogni età della vita. Un neonato costruisce la propria mente nella relazione empatica con la madre e con gli affetti propri delle altre relazioni primarie. Un anziano vive essenzialmente dei beni relazionali (*relational goods*) che qualificano le forme di assistenza di cui può disporre e fruire, anche quando non è autosufficiente. Nella storia di ognuno si possono riconoscere i segni positivi o negativi delle relazioni educative che ha vissuto e vive. La qualità della vita di lavoro dipende dalle condizioni economiche di quel lavoro, ma allo stesso tempo in maniera determinante dal contratto psicologico che alimenta quella relazione lavorativa. La dinamica tra capacitazione e opportunità coincide con la vita stessa e con la sua espressione. Sono, infatti, molteplici le ricerche che evidenziano alcune questioni decisive che sostengono la falsificazione dell'individualismo, anche di quello in forma per così dire "buona", tendente cioè a evidenziare il valore dell'individuo. Non è certo il valore dell'individuo ad essere in discussione, bensì le vie e i processi dell'individuazione, le condizioni, cioè, per diventare individui. Gli studi che stanno cercando di definire le caratteristiche della coscienza di sé tendono ad evidenziare la rilevanza della

Lives and capability.

<sup>2</sup> A. Sen, 2011, *Peace and Democratic Society*, Open Book Publishers, Cambridge.

<sup>3</sup> M. Quinlan, P. Bohle, E. Underhill, 2011, *How Precarious Employment Affects Health and Safety at Work: The Case of Temporary Agency Workers*, Relations Industrielles - Industrial Relations, vol. 66, n. 3.

<sup>4</sup> M. Quinlan, C. Mayhew, P. Bohle, 2001, *The Global Expansion of Precarious Employment, Work Disorganization and Occupational Health: A Review of Recent Research*, International Journal of Health Services, vol. 31, n. 2.

<sup>5</sup> E. L. Deci and R. M. Ryan, 2008, *Self-Determination Theory: A Macrotheory of Human Motivation, Development and Health*, Canadian Psychology, vol. 49, n. 3, 182-185.

<sup>6</sup> T. Deacon, 2012, *Incomplete Nature*, Norton, New York.

<sup>7</sup> H. Maturana, B. Porsken, 2005, *Del Ser al Hacer: los orígenes de la biología del conocer*, J. C. Sáez, Santiago.

relazione fin dall' emergenza del cosiddetto " *minimal self* ". Il rapporto tra la micro-coscienza di sé, le relazioni e il contesto appare sempre più evidente<sup>8</sup>. Investigata non solo a livello sperimentale, ma anche mediante un approccio in prima persona, i risultati mostrano la relazione come luogo della individuazione di sé<sup>9</sup>. Cercando di definire le caratteristiche distintive dell' emergere della coscienza di sé, il ponte sottile che si configura connette la coscienza, il sé minimale e il cervello all' esperienza<sup>10</sup>. Nella stessa direzione sono orientate le analisi che connettono il sé all' *agency*, alla capacità attiva e progettuale individuale<sup>11</sup>. L' attività neurale, quindi, è sempre più evidentemente associata con la riflessione su di sé, resa possibile, in termini di riconoscimento, dalle relazioni con gli altri<sup>12</sup>. Per quanto si esplorino i correlati neurali della coscienza di sé<sup>13</sup>, i risultati delle analisi rinviano sempre al rapporto tra coscienza di sé, emergenza di un sé minimale, cervello e relazioni, i un processo di simulazione e risonanza incarnata<sup>14</sup>.

#### *A proposito di competenze.*

Le competenze non sono cose. Riguardano le distinzioni mentali incarnate della nostra esperienza di vita in modo strettamente connesso con la consapevolezza di possederle, dovuta alla nostra disposizione simbolica e *sense-maker*. Quella disposizione prende forma nella relazione con gli altri e, più precisamente, nella narrazione di un' esperienza. Siamo perfino affascinati dalla capacità di un colibrì di volare in un ambiente impervio ad alta velocità, o da un ragno che tesse una bellissima tela. Ma per quello che ne sappiamo si tratta in entrambi i casi di azioni immediate e pratiche. La rappresentazione simbolica dell' azione e dell' esperienza è una possibilità evolutiva di noi esseri umani<sup>15</sup>. Per noi una cosa e un' azione non sono mai solo quella cosa e quell' azione. Anche la conoscenza e l' agire taciti che prendono tanta parte della nostra esperienza quotidiana rientrano in questa distinzione. Tutte le volte che scriviamo o parliamo mentre stiamo pensando a cosa scrivere o a cosa dire, senza dover reimparare in quel momento a scrivere e a parlare, stiamo mettendo in atto un apprendimento che abbiamo fatto rientrare, assimilato, accomodato e messo a regime, in una circostanza in cui lo abbiamo selezionato e riconosciuto fra tutte le possibilità disponibili. Sulle competenze distintive di specie si innestano le combinazioni tra le conoscenze e le capacità di utilizzo di quelle conoscenze in situazione, che chiamiamo competenze. Si tratta di proprietà relazionali e dinamiche che non giacciono inerti e sempre uguali a se stesse in noi come un software in un computer, ma emergono nelle relazioni situate<sup>16</sup>, da esse sono continuamente trasformate, e in quelle relazioni possono evolversi e perfezionarsi o implodere. Tra competenza, relazionalità e autonomia vi è una circolarità ricorsiva. Se la competenza riguarda il sentirsi adeguato nelle relazioni con gli altri e l' ambiente e nell' esprimere le proprie capacità, la relazionalità riguarda l' integrazione con gli altri e il senso di appartenenza a un gruppo, e l' autonomia si esprime come capacità di compiere scelte e di investire in motivazione per agire nel mondo. Il fattore "autonomia" non è perciò isolabile dal circuito relazionale e non è riducibile alla solitudine individualistica; l' individuo per essere autonomo deve avere la possibilità di vivere relazioni supportive che gli consentano di agire e decidere liberamente; per essere motivato, ognuno di noi, deve essere coinvolto in aspettative di riconoscimento che gli consentano di sfruttare le proprie capacità e di tendere al miglioramento; la concentrazione su se stessi genera indifferenza e neutralizzazione delle capacità, fino alla ripetitività e all' implosione; gli obiettivi connessi al compito muovono l' individuo mediante le relazioni

<sup>8</sup> S. Zeki, 2007, *A Theory of Micro-Consciousness*, in M Velmans, S. Schneider (Ed. ' s), The Blackwell Companion to Consciousness, Blackwell, Oxford.

<sup>9</sup> D. Zahavi, 2006, *Subjectivity and Selfhood: Investigating the First-Person Perspective*, MIT Press, Cambridge MA.

<sup>10</sup> J. Kiverstein, (Forthcoming), *Consciousness, the Minimal Self and Brain*, in Zdravko Radman (ed.) *Consciousness: Modelling the Problem*.

<sup>11</sup> S. Gallagher, 2006, *Self and Agency*, Phenomenology and Embodied Cognitive Science, University of Jyväskylä, Finland, september.

<sup>12</sup> U. Herwig, T. Kaffenberger, C. Schell, I. Jancke, A. Bruhl, 2012, *Neural Activity Associated with self-reflection*, in BMC Neuroscience, 13:52; <http://www.biomedcentral.com/1471-2202/13/52>.

<sup>13</sup> A. Noe, E. Thompson, 2004, *Are there Neural Correlates of Consciousness?*, Journal of Consciousness Studies, 11. 1: 3-28.

<sup>14</sup> V. Gallese, 2005, *Embodied Simulation: From Neurons to Phenomenal Experience*, Phenomenology and the Cognitive Sciences, 4: 23-48.

<sup>15</sup> I. Tattersall, 2012, *Master of the Planet: the Search for Human Origins*, palgrave MacMillan, New York.

<sup>16</sup> L. A. Suchman, 1987, *Plans and Situated Actions*, Cambridge University Press, New York; S. Sanghi, 2004, *The Handbook of Competency Mapping*, Sage Publications, London.

generative<sup>17</sup>.

Parlare di competenze da un punto di vista individualistico non ha perciò molto senso, né conoscitivo, né operativo. Parlare di disagio psichico derivante da scarse opportunità di espressione di sé, separando il problema dalla crisi del legame sociale, come se quella crisi non esistesse, non ha rilevanza e corrispondenza analitica e operativa.

### *Contro l' indifferenza dell' individualismo.*

Come scrive Gilles Deleuze: “Non ci manca certo la comunicazione, anzi ne abbiamo troppa; ci manca la creazione. Ci manca la resistenza”. Ma quale rapporto è ipotizzabile o esiste tra indifferenza e creazione; tra indifferenza e resistenza? Se l' indifferenza caratterizza le relazioni sociali oggi, possiamo sostenere che gli ambiti in cui maggiormente incide sono proprio la capacità generativa e creativa e le possibilità di contenere le difficoltà del presente e resistere. Allo stesso tempo si assiste a una continua asserzione di doppi legami: sii capace, sentiti libero, sii spontaneo. In una parola sii te stesso. Nessuno, però, può essere se stesso se non in relazione a un altro. Lo scrittore Joseph Conrad considerava l' indifferenza come una muffa che aggredisce l' anima. L' esito, nella maggior parte dei casi, non è né l' azione, né la trasgressione o dissidenza emotiva, ma l' implosione. Essa si manifesta come indifferenza, appunto, o come conformismo. Vi sono, comunque, buone indicazioni per sostenere che l' indifferenza e il conformismo sono due fenomeni diversi. Pare in primo luogo il senso di appartenenza, presente nel conformismo e non nell' indifferenza, a distinguere le due esperienze. Se, inoltre, l' indifferenza è sottrazione al legame, essa è diversa anche dal dissenso emotivo, dal ritiro: l' indifferenza è l' uscita; il dissenso è la voce. Le manifestazioni e le esternazioni riguardanti i giovani e quella che è stata definita di volta in volta la generazione dei “bamboccioni”, dei “passivi”, degli “indifferenti”, degli “annoiati”, quasi sempre da parte di chi ha figli garantiti in termini di opportunità indipendentemente dalle loro capacità, sono un segno del degrado civile del nostro tempo.

Al di fuori di ogni posizione giustificazionista e assolutoria, e sottolineando la centralità della responsabilità individuale, se le generazioni in difficoltà oggi sono senza opportunità per le loro legittime aspettative, non possono essere ritenute responsabili di buona parte delle cause dell' emarginazione di parti enormi di se stesse. Il legame sociale e la relazionalità non sono dimensioni astratte. Esse si concretizzano, per presenza o per assenza, nell' educazione familiare e scolastica o nel suo fallimento; nella finanziarizzazione dell' economia e nella pervasività del liberismo individualista o in una società e in un' economia fondate sull' etica, sulla giustizia e la libertà; nel disinvestimento dalla cultura in senso lato o nel considerare l' educazione, la cultura e la conoscenza come spina dorsale di una società civile. Si parla molto della volontà debole<sup>18</sup> dei giovani e questo a partire da un' idea di razionalità e di volontà “forti” che non sono mai esistite, invocate come via d' uscita “individuale”, accanto al cosiddetto “bene comune”, dalla crisi di opportunità che genera emarginazione. La progettualità, la propositività, la capacità di concepire e mettere in pratica la propria autonomia, non vengono dal nulla. Se vince una posizione di attesa passiva in cui predomina la sensazione di aver già perso ogni possibilità, la progettualità ne esce pregiudicata. A proposito delle giovani generazioni e delle opportunità lavorative i risultati delle ricerche dicono che in nessun modo i lavoratori precari sono rinunciatari. Essi non si riconoscono in questo modello vigente di vita e di sviluppo, ma mostrano di avere un' altra cultura del lavoro rispetto a un solo impiego fisso per tutta la vita. Allo stesso tempo essi non rifiutano offerte di lavoro di qualsiasi natura siano. La loro progettualità individuale pare essere fortemente in atto, ma le relazioni e i legami sociali per costruirsi capacità evolute e per incontrare opportunità anche minime, sembrano la principale causa della loro condizione precaria.

### *Autonomia, dipendenza e crescita.*

Non si comprende perché si debba accreditare l' “individualismo” per poi definirlo “ego-solidale”, se sappiamo con evidenza che ogni soggetto crea se stesso nel gioco tra autonomia e dipendenza nelle relazioni che vive e in cui si individua. Nessun individuo emerge senza un attaccamento affettivo e appassionato con coloro dai quali dipende in maniera originaria e fondamentale. Una riflessione sulla dipendenza e sul suo valore per la crescita e per l' emancipazione individuale, è quanto mai opportuna, in un' epoca di individualismo diffuso. Ognuno di noi è, per certi aspetti ideologicamente e naturalmente, propenso ad affermare la propria autonomia e a porla al centro delle proprie aspettative. Meno disposti siamo a riconoscere che una condizione ineludibile e

<sup>17</sup> D. Goleman, 2011, *Leadership That Gets Results*, in “On Managing Peoples”, Harvard Business School Publishing Corporation, Boston.

<sup>18</sup> J. Elster, 2007, *Agir contre soi. La faiblesse de volonté*, Odile Jacob, Paris.

indispensabile per affermare almeno in parte quell' autonomia, è la relazione di dipendenza da chi, contenendoci, ci consente di esprimerci autonomamente. Ci siamo a lungo soffermati sul paradosso dell' io, scambiandolo per realtà. Eppure quando lo ricerchiamo in noi stessi, come sosteneva David Hume, troviamo solo un fascio di percezioni. Quell' io interno a me stesso che dovrebbe essere il primo ente incontrato nel centro della mia esperienza, è di fatto talmente sfuggente da accreditare il sospetto di essere di fronte a una illusione accettabile, forse, solo nel linguaggio di ogni giorno come espressione di senso comune. Allora, probabilmente, l' errore consiste nel considerare l' io come una sostanza e non come un processo che prende forma nelle relazioni con gli altri. La fonte dell' individuazione sono le relazioni e allora ogni ipotesi di individualismo autofondante incontra buoni motivi di falsificazione. La connessione tra la nostra base naturale, il cervello, e le relazioni nei fenomeni della vita quotidiana, danno vita a una considerazione neurofenomenologica di noi stessi, in cui l' agentività individuale<sup>19</sup> integra la mente relazionale incarnata e ne è espressione, capace di simulazioni incarnate e di empatia, da cui l' individuazione interminabile di ognuno emerge. Non siamo soli, l' uomo solo non esiste. Anche il sé iniziale, originario e originale<sup>20</sup>, che si forma nei primi momenti e tempi della vita, trae consistenza immateriale dalla relazione e mostra la plasticità, l' incostanza e la provvisorietà di un sé che diviene nella relazione con l' altro e gli altri. La continuità nel tempo della nostra individuazione, le scelte morali e la nostra stessa capacità di agire, sono situate nelle relazioni con gli altri. In quelle relazioni prende corpo o non emerge affatto la nostra motivazione<sup>21</sup>. Certo, dobbiamo ancora riconoscere molti dei processi che connettono, oltre ogni dualismo, la nostra natura biologica evolutiva e corporea con le manifestazioni fenomenologiche della nostra esperienza, ma possiamo ritenere agevolmente che le scene della nostra vita e dei nostri vincoli e possibilità si gioca nel teatro delle relazioni con gli altri. Quell' indivisibilità dell' "uno" che l' individualismo pone al centro della soggettività continua ad essere falsificata dai risultati di ricerca sul senso e il significato di essere umani. Sono le relazioni nei contesti della vita, nell' animazione sociale, nell' educazione, nel lavoro, nella cura, a consentirci di elaborare un percorso sufficientemente buono per vivere le nostre vite. La crisi dell' assistenzialismo deresponsabilizzante non ha come uniche alternative l' individualismo, il tecnicismo e il mercato. Nelle dinamiche complesse mediante le quali ognuno giunge ad un certo livello di autorealizzazione, elaborando l' angoscia della bellezza che ogni progetto comporta e facendo i conti con il rischio del tradimento di sé, le relazioni sono il luogo di tutte le possibilità e di tutti i problemi e i gruppi e le istituzioni la via per creare una società fondata sulla giustizia e la libertà.

*Casa Filette*, 2 gennaio 2013.

---

<sup>19</sup> S. Gallagher, 2012, *The Oxford Handbook of the Self*, Oxford University Press, Oxford.

<sup>20</sup> C. Weber, 2011, *The Fear of Knowledge*, paper, Fifteen European Symposium in Group Analysis, Cultures, Conflict and Creativity, London, 29th August - 2nd September.

<sup>21</sup> F. Herzberg, 2011, *One More Time: How Do You Motivate Employees?*, "On Managing Peoples", Harvard Business School Publishing Corporation, Boston; op. cit.